MASSIMO ONOFRI

RISCOPERTE

Il riso di Malaquais sulla burocrazia

Finalmente tradotto il capolavoro dello scrittore polacco di lingua francese che sta accanto a celebri romanzi come "1984" di Orwell o "Il mondo nuovo" di Huxley. Costretto dai nazisti a fuggire in Sud America, svolse lavori umili e combatteva i gelidi inverni parigini chiuso in biblioteca Oggi, dirà Norman Mailer, le sue strane visioni sembrano veritiere profezie

Ci sono scrittori che sono diventati leggendari per quanto non hanno fatto e che, nella convinzione di tutti, avrebbero invece potuto fare, in gloria d'un irrefutabile talento e d'una cultura magari smisurata, esercitati di fatto molto più nella vita che nella scrittura. Uno di questi, in Italia, è stato Bobi Bazlen. La medesima sorte mi sembra toccata, in Francia, a Jean Malaquais, anche se ciò che ci ha lasciato non è davvero poco. Ce ne possiamo rendere conto adesso che, per i tipi di Cliquot di Roma, arriva sui nostri scaffali, tradotto da Elisabetta Garieri, il romanzo *La città senza cielo* (pagine 286, euro 20,00), che Malaquais compose tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta e pubblicò nel 1953, per occuparsi poi solo di filosofia e dopo averne stampati altri due di romanzi, *Les Javanais* (1939) e *Planète sans visa* (1947), in aggiunta a un *Journal de guerre* (1943) e a un libro di racconti, *Coups de barre* (1944).

Ma chi è Jean Malaquais? Lo apprendiamo da un bellissimo ricordo del grande amico Norman Mailer, che l'editore pubblica qui come prefazione: e che testimonia d'un rapporto franco e profondo, in cui nessuno dei due risparmiava dure critiche letterarie all'altro. Come Joseph Conrad – osserva Mailer –, ma anche come Witold Gombrowicz, aggiungo io, Malaquais era un giovane polacco emigrato che si trovò a imparare la lingua in cui poi avrebbe scritto per tutta la vita. Una vita lunga – morirà nel 1998 a novant'anni – e senz'altro rocambolesca, dall'inizio alla fine: prigioniero di guerra dei tedeschi, era riuscito a fuggire senza passaporto dalla Francia occupata, ma «solo per vedersi metamorfosizzato nuovamente in ebreo – è sempre Mailer che parla – e costretto a sfuggire ancora ai nazisti a Cadice», per trascorrere poi «il resto della guerra» in Venezuela e in Messico, «senza un soldo e campando di espedienti».

Nel secondo dopoguerra lo troviamo di nuovo in Francia, impegnato per la sopravvivenza in molti lavori occasionali, compresa un'esperienza nelle miniere francesi, ma trascorrendo circa quattordici ore al giorno alla Bibliothèque Nationale per scampare al gelido clima parigino. Fino a che – ed è la svolta – non diventa il segretario personale di André Gide: dopo avergli per altro scritto «una lettera furibonda in reazione a un suo articolo pubblicato in una rivista letteraria».

Lo dico subito: *La città senza cielo* di Jean Malaquais può essere collocato tranquillamente accanto, e senza sfigurare, ai più suggestivi romanzi europei della migliore tradizione distopica novecentesca. Qualche esempio? Cito andando a ritroso: *1984* (1947) e *La fattoria degli animali* (1945) di George Orwell, *L'uomo è forte* (1938) di Corrado Alvaro, *Qui non è possibile* (1935) di Sinclair Lewis, *Il mondo nuovo* (1932) di Aldous Huxley, *L'altra parte* (1909) di Alfred Kubin e *Il tallone di ferro* (1907) di Jack London. *L'uomo è forte* di Alvaro è sicuramente quello che maggiormente gli si approssima: il quale, secondo un processo di sottrazione di realtà, solleva la vicenda alle altezze d'una rarefatta angoscia kafkiana, entro uno spazio geograficamente indeterminato (sappiamo vagamente che, oltre i confini di quella città, ci sono luoghi che rispondono ai nomi di Zurigo, Venezia, Roma), ove conta soltanto la sintassi del divieto, del pericolo e del sospetto, della delazione, quella che condurrà Barbara, la protagonista femminile, a denunciare Dale, l'uomo che ha amato.

Il nome di Kafka, sia detto per inciso, è quello che è stato fatto subito dai critici all'uscita del libro di Malaquais e Norman Mailer – che a una prima lettura ne rimase sgradevolmente spiazzato – lo ripete in una declinazione che mi pare la giusta: accentuandone l'aspetto, per così dire, atrocemente comico e sottolineandone il carattere di «trattato sugli orrori burocratici del futuro». In che altri termini, se non atrocemente comici, possiamo ricordare un episodio centrale del romanzo, quando cioè il protagonista introduce la chiave nella serratura del suo appartamento e quella si rifiuta di girare? E con quale sbalordimento, se non atrocemente comico, la porta viene aperta da «un gigante calvo con i baffi alla russa», che in quell'appartamento vive da anni, mentre di sua moglie non c'è più traccia?

Mailer non ha dubbi: «quello che poteva apparire strano nel 1953, oggi – Mailer sta scrivendo queste parole nel 1974 – sembra una profezia». Ecco: «Ciò che gli interessa di più è parlare della burocrazia, una burocrazia consolidata, vecchia, che diventa la tradizione di una nuova civiltà». Con la precisazione non trascurabile che Malaquais, nei primi anni Cinquanta, stava parlando di un apparato come quello sovietico che soltanto negli anni Settanta sarebbe effettivamente diventato così come lo preconizza in queste pagine. Di tale burocrazia il perfetto rappresentante è un personaggio di riuscita davvero felicissima, Babitch, il quale risulta, in versione ovviamente sovietica, il campione di quella «banalità del male» di cui Hannah Arendt avrebbe scritto dieci anni dopo. Molto si potrebbe dire di questa idea di burocrazia quale vera e profonda essenza d'un nuovo e impensabile – nel 1953 – universo concentrazionario: ma Mailer lo fa già benissimo nella sua prefazione. Preferisco concludere con una considerazione, mettiamola così, di ordine urbanistico e architettonico, a commento della metafora forse più suggestiva del romanzo: quella che rappresenta la "Città", in cui i nostri eroi vivono, come un unico e gigantesco grattacielo coincidente col mondo in quanto tale, per un sistema di continuo accatastamento di volumi e masse di cemento, i quali incombono sugli uomini sino a cancellare, appunto, la vista del cielo. Non so definire altrimenti questo aspetto della distopia di Malaquais, se non come uno stupefacente incubo cubista e che, dal cubismo, sa ricavare quel referto di alienazione e angosciosa incomunicabilità per restituirceli a livello d'una inquietante allucinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA